

- rabola Luca, XVI, 19/33 con quella di Lazzaro di Betania, fratello di Marta e di Maria Maddalena, resuscitato da Gesù. Sulla scia di questa sostituzione sono state poste come protettrici dei malati di lebbra anche le due sorelle tanto che in Francia i lebbrosari vennero chiamati pure Magdaleines.
7. PAZZINI A., *Historiae Ecclesiae et Hospitalis S. Lazzari Leprosorum de Monte Malo*. Rassegna Romana, Roma 1931, p. 5. *L'abside è quadrata, con occhialone al centro; gli archi delle navate sono sostenuti da sei colonne, liberate dall'intonaco che le ricopriva, nel secolo scorso: esse sono resti di scavi romani, quali di cipollino, quali di breccia. ... Il soffitto è a tetto, a sette travi, e tanto questi come i mattoni recano tracce policrome di ornati geometrici.*
 8. PAZZINI A., nota 7, p.8.
 9. Notizie, non confermate da documenti ufficiali, fanno risalire la fondazione della chiesa e del lebbrosario al XII secolo, sotto il Pontificato di Papa Gregorio VIII, ad opera di un pellegrino francese colpito da lebbra, il quale riuscì a raccogliere con la questua i denari sufficienti per la costruzione. ARMELLINI M., *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*. Tipografia Vaticana, Roma 1891. Un'altra versione afferma invece che il lebbrosario è stato costruito alla fine del XV secolo (1480) grazie ad un oste francese che volle lasciare in eredità i denari e la sua locanda con il fine preciso di utilizzarli per la costruzione di un luogo di ricovero per i lebbrosi. Il Pazzini esamina con cura e con valide argomentazioni le due tesi e giunge a ritenere veritiera la versione dell'eredità dell'oste. PAZZINI A., nota 7, pp.13-14.
 10. Archivio di Stato di Roma, Fondo Ospedale Santo Spirito in Saxia. Busta n. 33:128.

Correspondence should be addressed to:
Carla Serarcangeli, Museo di Storia della Medicina, Viale dell'Università n.34/a - 00185 Roma.

Per la parte iconografica si ringrazia il Signor Stefano Fabi per la preziosa collaborazione.

COSMACINI G., SIRONI V., *Il male del secolo. Per una storia del cancro*. Editori Laterza, Roma, 2002.

L'ultimo libro di Cosmacini e Sironi illustra in modo efficace la transizione nell'immaginario medico-sociale del cancro da malattia inguaribile a malattia guaribile attraverso la ricostruzione di alcuni aspetti dell'evoluzione della concettualizzazione clinico-epidemiologica e dei trattamenti della malattia oncologica. In particolare presenta una serie di quadri storici emblematici, che tra l'altro includono prevalentemente medici e ricercatori italiani.

Il libro è suddiviso in due parti. La prima, a firma di Cosmacini, si apre con la storia del dottor Palletta da Milano, che negli ultimi decenni del Settecento, sulla base di un principio vitalistico, cercava di curare i tumori con "aria fissa" (anidride carbonica), e quindi prosegue con una serie di saggi che caratterizzano la fenomenologia medica che cristallizza progressivamente nella disciplina dell'oncologia: da Galeno a Paracelso a Virchow a Loeb a Rondoni, per fermarsi agli studi epidemiologici del secondo dopoguerra da cui scaturì l'associazione tra cancro del polmone e fumo. Cosmacini coglie molto bene l'emergere di una medicina che colpevolizza l'individuo e catechizza la popolazione sugli stili di vita da adottare per prevenire il cancro, con risultati non sempre efficaci e che si spera venga superata da una sintesi un po' più liberale, attraverso quelle applicazioni della genomica che promettono di trasformare la medicina in una pratica diagnostica e terapeutica davvero personalizzata.

Sironi ha scritto la seconda parte del libro, dove si può trovare una efficace rassegna storica delle idee e delle pratiche anti-tumorali. In quanto neurochirurgo di formazione, egli si sofferma soprattutto sulla neuroncologia; ma tratta anche la gloriosa, si fa per dire trattandosi di interventi devastanti, evoluzione dei trattamenti chirurgici di alcuni caratteristici tumori, come quelli dello stomaco, della prostata e del seno. Gli ultimi capitoli sono dedicati allo sviluppo dell'idea di prevenzione, alla storia della chemioterapia e ovviamente, al triste capitolo delle ciarlatanerie, ovvero delle terapie alternative alla Di Bella.

Il libro ricorda che l'Italia ha prodotto ricercatori davvero lusinghieri. Uno di questi fu senz'altro Pietro Rondoni, patologo generale all'Università di Milano e direttore dal 1935 dell'Istituto per lo studio e la cura dei tumori di Milano. Rondoni elaborò, nel solco della gloriosa tradizione di studi di patologia generale che ebbe Giulio Bizzozzero come caposcuola, un approccio biochimico-sperimentale al cancro inteso come problema biologico, e fu tra i primi a ricercare e immaginare una sintesi teorica in grado di dar conto dei meccanismi interni ed esterni della cancerogenesi. Attribuire a Rondoni l'anticipazione dell'attuale nozione genetico-molecolare della formazione e della crescita tumorale in generale sarebbe una forzatura, ma certe intuizioni, che si possono per esempio leggere in quella summa dell'oncologia del tempo che è il volume *Il cancro* edito da Ambrosiana nel 1946, sono abbastanza impressionanti. Vi si trova chiaramente riconosciuto il ruolo dell'angiogenesi (vascolarizzazione) nella progressione dei tumori solidi, come hanno mostrato Domenico Ribatti e un gruppo di ricercatori baresi in un recente articolo apparso su *Haematologica*. Gli studi sull'angiogenesi, come si ricorderà, hanno portato alla ribalta negli anni scorsi il medico statunitense Folkman, e fatto sperare che interventi volti a contrastare i processi di formazione e crescita dei vasi che alimentano i tumori potessero essere risolutive dal punto di vista terapeutico.

Oggi l'oncologia ha ben chiaro quale straordinaria complessità e adattabilità sia potenzialmente in grado di esprimere un tumore. La teoria della trasformazione neoplastica su cui converge la maggior parte degli orientamenti della ricerca molecolare spiega il tumore come risultato all'accumularsi di difetti in diversi aspetti del comportamento cellulare come conseguenza di alterazioni genetiche multiple e successive. Successive mutazioni conferiscono a ogni progenie cellulare un vantaggio in termini di sopravvivenza e invasività determinando cicli successivi di mutazione fino a che non viene definitivamente acquisito il fenotipo maligno. La progressione tumorale è in pratica una forma di evoluzione somatica, a spese dell'organismo ospite. Il che rende la lotta contro il cancro non meno difficile di quella contro le malattie infettive.

Gilberto Corbellini

MARI F., BERTOL E., *Veleni. Intrighi e delitti nei secoli*. Firenze, Le Lettere, 2001.

Francesco Mari ed Elisabetta Bertol, docenti di Tossicologia forense presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Firenze, sono noti sia come autori di numerosi volumi a carattere altamente scientifico, sia perché, in qualità di periti e consulenti per la magistratura, hanno affrontato casi estremamente complessi, che hanno impegnato anche in tempi recenti le cronache.

Questa nuova pubblicazione apparentemente può sembrare "soltanto" un avvincente percorso nella storia di presunti avvelenamenti celebri o un'intrigante narrazione, che appassiona e coinvolge il lettore: in realtà, la veste editoriale, particolarmente curata, che propone in copertina *Il Laboratorio di alchimia* di Giovanni Stradano, suggestiva cornice allo Stanzino del Principe, in Palazzo Vecchio, allude indirettamente al contenuto dell'opera.

Gli Autori, infatti, forti di una vastissima esperienza professionale, riescono a tradurre le problematiche scientifiche sottese ai casi affrontati, in termini accessibili anche a un grande pubblico, in un testo di alta divulgazione, che niente toglie al rigore scientifico, né al piacere della lettura.

È un messaggio importante quello che sostanzia tutta l'opera: il termine latino *venenum* è una *vox media*, un lemma, cioè, che ha bisogno di essere aggettivato per acquisire pregnanza semantica; questo valore ancipite può essere inoltre ricondotto ad un altro tipo di riflessione di stampo classico: all'interno del cosiddetto "Giuramento di Ippocrate", infatti, si propone una concezione del *pharmakon* che è strettamente legata a questa impostazione.

Le *dynameis* del *pharmakon* derivano direttamente dal mondo degli dei e, come tali, necessitano di particolari condizioni per essere efficaci e per esplicare un effetto positivo: devono essere somministrate da mani "caste e pure".

Partendo da questa concezione, ogni sostanza può essere virtualmente nociva: allo stesso modo, il greco antico *dosis* può essere interpretato come l'atto del donare, ma anche come la "dose" di una sostanza letale.

Se l'Introduzione del volume espone l'argomento in termini problematici, i 15 capitoli in cui il testo è organizzato costitui-